

Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi Invecchiamento demografico e sviluppo regionale



Da circa tre decenni, la popolazione dell'Europa sta invecchiando, perché il tasso di natalità diminuisce e la durata della vita si allunga. Ci sono eccezioni in questo quadro. Sono la Francia, l'Irlanda, la Svezia e la Finlandia. La Svizzera, però, con l'Italia e la Germania e la maggioranza dei paesi dell'Est, fa parte del gruppo dei paesi europei che invecchiano rapidamente. A livello nazionale il problema dell'invecchiamento fa discutere soprattutto per i suoi risvolti negativi sul finanziamento delle pensioni e sull'evoluzione della quota di spesa pubblica che, in futuro, dovrà essere destinata al sostegno e alla cura della popolazione anziana. Al centro dell'attenzione nei cantoni e nelle regioni è invece il rapporto tra invecchiamento e sviluppo economico. La quota di persone anziane tende a salire più rapidamente nelle regioni chiuse all'immigrazione e in quelle nelle quali il livello di sviluppo econo-

mico è inferiore alla media nazionale. Lo provano i risultati di uno studio dell'Infras, un ufficio di consulenza di Zurigo, specializzato in analisi regionali e ambientali, pubblicato qualche settimana fa dalla Seco. Invecchiamento demografico e sviluppo regionale si influenzano reciprocamente. Laddove l'economia è debole, l'immigrazione è inferiore alla media, e la popolazione tende a ristagnare e a invecchiare. Vale però anche la situazione reciproca: con una popolazione invecchiata le possibilità di crescita economica di una regione sono minori. Come dimostra lo studio dell'Infras, è questo il caso delle regioni alpine e di molte regioni del Giura e delle Prealpi. Per il periodo 2005-2030, l'Ufficio federale di statistica prevede, per la Svizzera, un aumento della popolazione del 10 per cento. La popolazione residente del nostro paese dovrebbe salire a 8,2 milioni. A livello cantonale le previsioni

di crescita variano tra il massimo del 22,2 per cento per il canton Zugo e il minimo di -6,6 per cento per il canton Basilea-Città. La popolazione del Ticino dovrebbe crescere come quella svizzera di circa il 10 per cento. I prossimi venti anni vedranno però il ritorno del fenomeno dello spopolamento nelle valli più periferiche (Onsernone, Bedretto, Verzasca) e in singoli comuni isolati delle altre valli. Nel resto del cantone, invece, la popolazione aumenterà. L'aumento maggiore si manifesterà nel Sottoceneri, nel Bellinzonese e nel Locarnese. Per quel che riguarda l'invecchiamento, nel 2030, la situazione migliore sarà quella di Ginevra, con una quota di anziani (persone con più di 65 anni) del 20 per cento e la peggiore quella dei Cantoni Appenzello esterno e Sciafusa con un 29 per cento di popolazione anziana. Il Ticino, con il suo 27 per cento di persone con più di 65 anni

fa parte del gruppo dei Cantoni che conosceranno un invecchiamento superiore alla media. Lo prova anche un altro rapporto, quello tra la popolazione con più di 65 anni e quella in età di lavoro (ossia tra i 20 e i 65 anni) che salirà al 48 per cento. Con questo valore il Cantone Ticino si trova al diciassettesimo posto della graduatoria nazionale. Lo studio dell'Infras ci permette quindi di rilevare che, dal profilo del rapporto tra demografia e sviluppo economico, il Ticino presenta una situazione particolare, in quanto si tratta di un cantone che possiede un livello di reddito pro-capite largamente inferiore alla media, ma che tuttavia realizzerà un aumento della popolazione pari alla media nazionale. Nel medesimo tempo, questo aumento non riuscirà a impedire l'ulteriore invecchiamento della popolazione. Come si spiega l'apparente contraddizione tra l'aumento di popolazione e il

saldo migratorio positivo, da un lato, e quelle negative in termini di invecchiamento e di sviluppo economico, dall'altro? Questa contraddizione si spiega con il fatto che il Ticino attira, in misura più forte di altri cantoni, persone in età avanzata, che non esercitano più un'attività economica. Vi sono cerchie politiche che hanno fatto di questo tipo di immigrazione un obiettivo della politica economica del cantone e insistono perché vengano introdotte facilitazioni fiscali per promuoverla. Il rapporto dell'Infras, che pur dedica largo spazio alle strategie di sviluppo regionale, non spende una parola per considerare questa possibilità. Probabilmente perché se è accertabile che l'immigrazione di persone anziane facoltose accelera il fenomeno dell'invecchiamento demografico, non è altrettanto sicuro che la stessa abbia un effetto positivo significativo sullo sviluppo economico di una regione.

Extra e Ordinario di Edgardo Bartoli Il problema non è il burqa



Quelli della Lega si sono subito entusiasmati e vogliono che l'Italia segua l'esempio francese, ma già la Francia, vecchia terra di immigrazione, incontra molte difficoltà giuridiche e costituzionali a proibire il velo islamico integrale negli uffici e nei trasporti pubblici, come raccomanda il rapporto della commissione parlamentare creata sei mesi fa per studiare l'argomento; e come vorrebbe lo stesso presidente Sarkozy, il quale l'ha detto chiaramente nel giugno scorso: «Il burqa non è benvenuto sul territorio della repubblica». Il presidente interveniva nella discussione sulla liceità dei simboli religiosi nei luoghi pubblici, e la Commissione che ora ha presentato il suo rapporto al Parlamento fu istituita per studiare uno sbocco legislativo alla questione. Nel 2004 era stato vietato il velo (anche non integrale) nelle scuole, e la norma passò alla Corte di Strasburgo perché non discriminava la fede islamica, essendo ugualmente banditi dalle aule, dove sono assenti i crocefissi, le kippah degli ebrei e i turbanti dei sikh. Ma il divieto del velo integrale (burqa) rischia di cozzare contro la Costitu-

zione, contro la dichiarazione dei diritti dell'uomo e la carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, e di arenarsi quindi al Consiglio di Stato. Soccorre l'incertezza del legislatore l'osservazione di Jean Marie Le Pen, presidente del semi-fascista Fronte Nazione: sarebbe sufficiente applicare i



regolamenti di ordine pubblico che proibiscono di circolare a volto coperto. Ma è un soccorso pretestuoso, che aggira burocraticamente la questione invece che risolverla in via di principio. La Lega esulta, vorrebbe che al divieto che si sta studiando in Francia e che non prevede sanzioni penali a proprio sostegno, si aggiungessero in Italia anche un paio d'anni di prigione per le trasgreditrici. Ma purtroppo l'Italia non è la Francia, dove è in corso da qualche tempo un dibattito sull'«identità nazionale», su che cosa significhi essere francesi, tema d'avanguardia, tema ineludibile nel nostro mondo «globalizzato»; dove ha un senso dire che «il burqa offende i valori della République», semplicemente perché ciò è vero, perché quei valori esistono davvero. Il primo di essi è, appunto, la laicità dello Stato. Il secondo è l'eguaglianza di tutti i cittadini (sottintesa l'eguaglianza fra i sessi, con i suoi corollari circa la dignità della donna e l'inaccettabilità di un simbolo di sottomissione qual è il burqa). Resta però fuori il terzo di tali valori, quello massimo: la libertà. Come conciliare con

questo un divieto di indossare certi indumenti perché espressione di certe convinzioni religiose? La risposta degli anti-burqa è da manuale: la Repubblica tutela anche la libertà religiosa, ma non tollera il confessionalismo oppressivo, non tollera che la società civile sia divisa in fazioni religiose, che il fanatismo fideistico la riduca a un collage di gruppi etnico-religiosi separati e contigui, ossia a una società non di eguali e non libera. Resta qualche dubbio sulla difesa di un ultimo valore: il buon senso. Non è facile capire perché l'immigrata, la fedele, l'oriunda, la convertita, possano essere libere di passeggiare sugli Champs-Élysées con burqa, niqab, jilbab, khimar o chador, ma non possano prendere così abbigliate un autobus di passaggio. Non sarà facile arrivare a una legge che regoli la materia in modo ragionevole, nonostante l'appoggio di Mohammed Moussaoui, presidente della comunità musulmana francese, che condanna il burqa come «pratica estrema» e si augura non si diffonda sul territorio nazionale. In realtà, quell'indumento femminile che come una specie di gab-

bia racchiude interamente e nasconde il corpo della donna, non è imposto dalla religione, è soltanto un retaggio della tradizione. È un'abitudine, un pregiudizio sociale, ed è un simbolo dal significato variabile. In Egitto, il Grande Imam Mohammed Tantawi, massima autorità giuridico-religiosa in quanto rettore dell'Università al-Azhar, lo considera del tutto estraneo all'Islam e vuole il divieto del niqab nelle scuole. Ma l'Alta Corte gli dà torto. In Algeria significa rigetto del passato coloniale. In Francia, come in Italia, significa rifiuto dei valori occidentali. Insomma, ha ragione Jean Daniel di domandarsi: da dov'è venuta questa volontà d'imporre ovunque i vari tipi di velo, se non dai movimenti sauditi e afgani? Da quale matassa è partito il filo che s'è dipanato fino all'11 settembre 2001? «Quel modo di rinchiudersi nel proprio abito», si risponde il fondatore del «Nouvel Observateur», «significa l'opposto di ciò che rimane valido e bello sotto ogni regime: la voglia di aprirsi, di condividere, di scambiare gli sguardi. Lo slancio verso l'altro. Il problema non è il velo, è il suo significato».

Zig-Zag di Ovidio Biffi Riusciremo ad uscire dal beato immobilismo?



Come commentare l'esito dell'ultimo congresso del Plrt, senza rincorrere le solite dichiarazioni rigorosamente acritiche suggerite dall'occasione? Come approdare alla conferma che, al di là delle tempeste e dei danni subiti dal partito di maggioranza relativa, questa crisi ha condizionato (ma anche penalizzato, e non solo in politica) il decennio «zero» del nuovo secolo del nostro Cantone? Io ci provo, cercando di guardare alla storia cantonale recente da un'angolazione un po' distaccata. È il modo migliore per poterla confrontare con riforme e cambiamenti operati in cantoni a noi vicini o simili al nostro, quindi anche per capire che a rimanere fermo, a essere indebolito dai personalismi e dalle conseguenti beghe interne in tutti i campi (dal sociale al finanziario e all'economia), alla fine è stato tutto il paese e non solo il Plrt come si è portati

a credere. La strada che scelgo si apre con l'evocazione del più celebre romanzo di William Golding, *Il signore delle mosche* (*The Lord of the Flies*). L'avevo «scoperto» negli anni Sessanta come libro di lettura per gli studenti che stavano imparando l'inglese a Cambridge e ne ho ammirato la trama, incentrata su un gruppo di ragazzi inglesi che cercano di sopravvivere su un'isola del Pacifico dopo un incidente aereo. All'inizio della vicenda narrata da Golding tutto fila «democraticamente»: i ragazzi copiano le regole dei «grandi» e uno dei protagonisti viene scelto come capo perché dotato di un carisma che simboleggia un ideale di convivenza entro la quale ognuno lavora per la collettività. Ma è solo l'avvio. Ben presto le regole vengono disattese e i doveri vengono trascurati: i ragazzi preferiscono il gioco sino a non preoccuparsi

più di lavorare per la causa e a dimenticare di mantenere vivo il fuoco. Così la coesione del gruppo si rompe, emergono paure irrazionali che l'autore inventa per dimostrare come in un ambiente ostile la reazione umana comporti degenerazione e insensatezza dei comportamenti. Un altro giovane (un patito della caccia fino all'esasperazione) non tollerando che il gruppo si allontani dalle regole forma un clan indipendente. È allora che la testa di un maiale, appesa in cima a un palo e «abitata» dalle mosche, diventa il simbolo della decadenza, del male, della violenza che ormai regnano sull'isola e tra i ragazzi. La ribellione sfocia in eventi drammatici e nella caccia al precedente capo il quale, proprio quando vede giunta la sua fine, sulla spiaggia incontra un ufficiale di una nave che salverà i soprav-

vissuti. E anche dal pessimismo dell'autore, aggiungo io. Ecco, ho resistito a varie tentazioni, non ho fatto collegamenti e sono riuscito a non fare nemmeno i nomi dei protagonisti del romanzo (che sono comunque Ralph il primo e Jack il secondo). In fondo mi interessava il finale, l'incontro salvifico con l'ufficiale di marina e il salvataggio che giunge dopo un'avventura iniziata da un disastro, con la sopravvivenza prima garantita dalla coesione fra due forti gruppi, poi minacciata dal mancato rispetto di regole, priorità e valori, sino alla lotta fra il bene (debole) e il male (forte) che si combattono. Pur lasciando da parte la visione pessimistica dell'indole umana che Galvin trasferisce nel suo «Il signore delle scimmie», la storia presenta forti analogie con quanto è successo ai «ragazzi» del Plrt, tanto da poter mettere il nuovo

presidente ingegner Walter Gianora al posto dell'ufficiale che alla fine salva i sopravvissuti del romanzo. Per tornare alla politica vera, agli auguri a Gianora e al Plrt allego un pensiero che il collega Antonio Polito ha dedicato al suo partito (il Pd italiano), che mi sembra però adatto a radiografare la frattura delle due anime del Plrt ticinese: «Nessuno sa usare i propri soldi in modo più produttivo di chi se li è guadagnati. L'individualismo non è sinonimo di egoismo sociale, ma la molla della ricchezza delle nazioni. Lo Stato molto spesso non è la soluzione del problema, ma è il problema». E conclude con questa esortazione finale: «Se non si capisce questo, non si è capito niente e siamo punto e a capo». Lunga vita al Plrt. E, soprattutto, pronta fine all'immobilismo «cantonticinese».